

la ricerca

Le ambizioni personali lasciano il posto ad altri tipi di gratificazione, si registra una rinnovata voglia di aiutare il prossimo. E se l'85% degli abitanti del Belpaese si dice preoccupato, il 73% non si sente né frustrato né sconfitto. E quattro su dieci dimostrano di credere ancora in loro stessi e nell'avvenire. Ma il 13% si confessa disperato

LE MOTIVAZIONI

EFFETTO PAPA FRANCESCO: PIÙ SPIRITUALITÀ E SOBRIETÀ
C'è già un «effetto Papa Francesco» sui comportamenti e sui valori degli italiani? Secondo la ricerca del Censis presentata ieri, sì. Il 59 per cento degli italiani afferma, infatti che curare la propria spiritualità procura una buona dose di energia positiva. «La figura del Pontefice – si legge infatti nel comunicato stampa diffuso ieri – sta risvegliando in molti l'interesse non solo per la fede, ma più in generale per la vita spirituale, oltre al gusto per una certa frugalità nei consumi». E il testo dell'indagine aggiunge: «Di primo acchito sembrerebbe strano pensare che gli italiani preferiscano occuparsi della loro vita interiore piuttosto che del loro benessere fisico. Ma un dato così in controtendenza rispetto alla percezione comune merita alcune riflessioni». Emerge il fatto «che probabilmente gli italiani hanno una vita interiore più intensa di quel che si immaginano». Ed «è possibile che una buona dose di risorse spirituali nell'interiorità degli italiani aspettino solo un catalizzatore per essere sprigionate, come dimostra il «successo» del nuovo Papa; sono bastati pochi gesti, di una semplicità quasi disarmante – afferma l'indagine – per risvegliare energie che sembravano esaurite e che invece venivano custodite e alimentate nell'interiorità degli uomini». Anche in questo caso, dunque, il pendolo sta tornando, dai bisogni del corpo verso quelli dell'anima. Ma al momento, concludono i ricercatori del Censis, non è possibile prevedere se questa energia «si incanalerà in un'interiorità di tipo consolatorio o, peggio ancora, di difesa identitaria dal diverso», oppure se sarà «l'occasione per un ripensamento della propria vita». (M.Mu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NUMERI

40,1%
GLI ITALIANI DISPONIBILI
A FAR VISITA AGLI AMMALATI

36%
PRONTI A RENDERSI DISPONIBILI
IN CASO DI CALAMITÀ NATURALE

29,5%
VORREBBERO FARE QUALCOSA
PER AIUTARE CHI È IN DIFFICOLTÀ

LA SOCIETÀ
CHE CAMBIA

L'ultima parte dell'indagine è dedicata ai giovani tra i 18 e i 24 anni che si dimostrano

tutt'altro che bamboccioni e, anzi, più che propensi a prendersi cura di chi si trova in difficoltà

Censis, gli italiani altruisti e motivati Cresce la fiducia

De Rita: «La crisi antropologica ha consumato il suo slancio. Ora serve un cambio di rotta»

DA ROMA MIMMO MUOLO

Che cosa spinge gli italiani a cercare ogni giorno la propria realizzazione? Se fino a oggi la risposta doveva essere cercata alla voce «individualismo» oppure ad altre come «egoismo» o «competizione», in un futuro più prossimo di quanto non si creda la ricerca dovrebbe essere indirizzata in altre direzioni: «socialità, altruismo, collaborazione». In una parola «valori». E per alcuni versi sorprendente il quadro che emerge da una indagine del Censis, presentata ieri a Roma, sotto il titolo *I valori degli italiani 2013, il ritorno del pendolo*. Indagine che potrebbe essere riassunta come segue: «L'egoismo è stanco, cresce la voglia di ritrovare l'altro. Cittadini preoccupati, ma non disperati». E allora che c'entra l'immagine del pendolo? Lo ha spiegato Giulio De

Rita, ricercatore del Centro, presentando i dati: «I numeri dicono che la crisi antropologica ha consumato il suo slancio. Ma questo non vuol dire che l'egoismo, la passività, l'irresponsabilità, il materialismo stiano improvvisamente svanendo. Anzi sono al loro punto massimo, ma mostrano di non avere la forza necessaria per andare oltre». Di qui la metafora del pendolo. «Le energie per un'inversione di rotta ci sono tutte, ma si tratta di un'energia potenziale, che ancora non si è attivata e che è impossibile sapere dove ci porterà», ha chiosato De Rita. Tuttavia la speranza che il classico bicchiere attualmente mezzo pieno si riempia completamente esiste eccome. Che cosa dice dunque la ricerca per alimentare questa speranza? Ad esempio che le ambizioni personali lasciano il posto ad altri tipi di gratificazione: il 40,1 per cento degli italiani si dice molto dispo-

nibile a far visita agli ammalati. È la solidarietà di base che riemerge. E questo è confermato anche da un altro dato. Il 29,5 per cento degli italiani afferma che l'idea di aiutare qualcuno in difficoltà gli darebbe moltissima carica e la percentuale resta costante in tutte le classi d'età. Insomma c'è in giro una rinnovata voglia di essere altruisti. Non è però tutto oro quel che luccica. Se infatti il desiderio di fare qualcosa per la comunità è molto, il 45,8 per cento degli intervistati ammette di trovarsi nella condizione di chi vorrebbe fare qualcosa, ma non sa cosa. I promotori dell'indagine fanno ad esempio notare che in relazione a cose concrete («da-

re una mano nella manutenzione delle scuole» o «contribuire a pulire le spiagge o i boschi»), le persone entusiaste, cioè coloro che sarebbero molto disponibili a collaborare diminuiscono di molto, mentre il 37 per cento si trincerava dietro un più interlocutorio «forse». Interessante è comunque che lo stato d'animo prevalente, pur in tempi di crisi, non è quello dello scoramento o peggio della disperazione. Certamente non tutti gli italiani dormono sonni tranquilli: l'85 per cento, infatti, si dice preoccupato e il 71,2 indignato. Ma il 73,5 per cento afferma di non sentirsi frustrato e quattro italiani su dieci dimostrano di credere ancora in loro stes-

si e nel loro avvenire. Esiste quindi una vitalità diffusa, anche se non sempre quest'ultima approda a una fase progettuale. Infine la ricerca del Censis ha cercato di capire «cosa dà la carica agli italiani», cioè «quali pensieri trasmettono energie positive». E in questa gerarchia dei valori è emerso che al primo posto c'è l'idea di fare qualcosa per aumentare il benessere della propria famiglia (46,2 per cento), seguito dal pensiero di vivere una storia d'amore (36,9) e da aiutare chi è in difficoltà (29,5). Andare in palestra, invece, riceve solo il 16 per cento delle preferenze. E anche questo è un dato sorprendente. L'ultima fotografia dell'indagine è quella scattata ai giovani dai 18 ai 24 anni. Ed è una foto tutto sommato positiva. I ragazzi di quella fascia d'età sono infatti «coscienti di ciò che li circonda e, com-

prensibilmente, preoccupati; d'altro canto, però, non sono disperati e appaiono vitali, con tanta voglia di fare». Inoltre, contrariamente all'immagine di «mammoni» e bamboccioni, i dati dimostrano che sono orientati a dare una mano a chi si è preso cura di loro e che ora si trova in difficoltà. In definitiva, come ha detto ieri il fondatore del Censis, Giuseppe De Rita, «quella italiana sembra una società migliorata, sotto il profilo valoriale, rispetto a qualche anno fa, anche se non ha ancora un punto forte di aggregazione». Meno ottimisti il critico e scrittore Goffredo Fofi («i valori dichiarati sono più forti dei comportamenti effettivi») e il giornalista, Massimo Franco, secondo cui «è la cultura del conflitto, il pensare sempre che la colpa sia degli altri» il male da superare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

in ospedale

Con Abio accanto ai bambini malati
«Un'esperienza dura ma necessaria»

DA MILANO PAOLO FERRARIO

Fare il volontario comprende anche il mettersi alla prova. Un'esperienza che, per Maddalena Furioli si rinnova ogni volta che entra nella terapia intensiva neonatale della Clinica Mangiagalli di Milano. «È un reparto molto duro», conferma la volontaria, che presta servizio con Abio, Associazione per il bambino in ospedale, che quest'anno ricorda i 35 anni di attività e, con 5 mila volontari di 67 associazioni, è presente in più di 200 reparti di pediatria in tutta l'Italia. Scopo dell'associazione è favorire l'accoglienza del bambino ricoverato, aiutandolo a superare l'esperienza del dolore, proprio e altrui. Giovane volontaria all'inizio dell'esperienza di Abio, partita da Milano nel 1978, dopo un periodo di distacco, Maddalena si è riavvicinata al movimento tre anni fa. E ha dovuto «ricominciare tutto da capo».



Maddalena Furioli

Come tutti gli aspiranti volontari che contattano Abio, ha seguito un corso di formazione, necessario a vagliare le motivazioni e a creare lo spirito di associazione.

«L'impegno consiste in tre ore e mezzo alla settimana in un giorno stabilito – spiega la volontaria – in un reparto scelto all'inizio del percorso di formazione. Al termine del mio turno sono molto stanca ma felice di aver avuto la possibilità di dare una mano».

A contatto con bambini nati prematuri, «anche di 350 grammi di peso»,

Maddalena ha scoperto di ricevere molto di più di quanto è capace di dare. «Quando vedi la sofferenza e la voglia di vivere di questi piccoli – racconta – capisci quali sono i veri valori per cui vale la pena spendersi e ti rendi conto che le cose brutte della vita sono altre e non le piccole in cui, troppo spesso, ci perdiamo. L'esperienza in terapia intensiva, che ho scelto e non cambierei con nessun'altra, mi ha portato a rivedere la mia scala di valori e mi sta dando una carica enorme. È una passione che entra dentro e non ti molla più, tanto che ogni occasione è buona per promuovere Abio e le nostre attività».

Il «grazie» di una mamma o la lettera di un bambino cresciuto e diventato grande e bello sono la miglior «ricompensa» per i volontari. Che, nonostante la crisi, non hanno subito defezioni e, anzi, si rinnovano di continuo. «C'è un buon ricambio e noi siamo contenti dell'immissione di forze fresche e motivate – conclude Maddalena Furioli –. Stare vicino ai bambini che soffrono è un'esperienza formativa per tanti giovani ma può essere utile anche agli adulti che hanno impegni di lavoro, ma possono dedicarsi alla sera o alla domenica».

Tutti, giovani e adulti, studenti e professionisti, orgogliosi di entrare in reparto indossando la maglietta con l'orso che abbraccia il bambino. Da trentacinque anni la divisa più amata dai piccoli malati ricoverati in ospedale.

protezione civile

Col cappello alpino tra i terremotati:
«Tanto lavoro, ma ci basta un grazie»

DA MILANO

Da quasi quarant'anni li si incontra nei luoghi delle calamità naturali e delle grandi tragedie. Dal terremoto del Friuli del 1976 in poi, ogni volta che la terra ha tremato, o un fiume ha rotto gli argini, o una montagna è franata sulle case, i primi a correre per dare una mano e soccorrere la popolazione sono gli uomini con il cappello con la penna nera. Gli oltre 14 mila volontari di Protezione civile dell'Associazione nazionale alpini sono ormai una certezza per le istituzioni e le amministrazioni locali impegnate a fronteggiare le emergenze. L'ultima prova l'hanno data lo scorso anno in occasione del terremoto dell'Emilia e, prima ancora, all'Aquila. Da quest'ultima esperienza è nato il libro «Cuore alpino per l'Abruzzo». Entrambi gli interventi sono stati vissuti in prima linea da Stefano Ravenna, 34 anni, della sezione di Padova.



Stefano Ravenna

«Siamo stati allertati poche ore dopo la prima scossa e ci siamo immediatamente messi in moto», racconta il volontario. Di solito durante queste «trasferte» gli alpini lavorano tanto e dormono poco. C'è sempre qualcosa da fare, una tenda da montare, una strada da aggiustare, un argine da sistemare.

«Ma la fatica – ricorda il giovane veneto – è ampiamente ripagata

dal rapporto umano con le popolazioni che aiutiamo. Andiamo per montare tende e cucine da campo, ma alla fine ci troviamo anche a confortare persone che hanno perso tutto. Un'esperienza che ci mette alla prova, ma che, a conti fatti, risulta molto formativa. Quando torni a casa, magari dopo due settimane filate di lavoro, è questa la parte che ricordi e che ti resta dentro».

Cementato dalla comune esperienza della «naja alpina», lo spirito di corpo dei volontari è ulteriormente affinato dai corsi di formazione che l'Ana periodicamente organizza per tenere gli uomini continuamente aggiornati. Se lo fai con serietà, il volontariato di Protezione civile diventa quasi un secondo lavoro. Per lo «stipendio» basta il sorriso di un bambino o la stretta di mano di un adulto.

«All'Aquila – prosegue Stefano Ravenna – mi sono trovato in fila per la colazione con un uomo che aveva perso tutti i parenti sotto le macerie. Mentre raccontava la sua storia, pensavo a che cosa avrei potuto dirgli, che cosa avrei potuto fare per alleviare almeno un po' il suo dolore. Alla fine ci siamo abbracciati senza dire una parola. Un'esperienza di vicinanza umana, di solidarietà vera e vissuta che non potrà mai dimenticare».

Paolo Ferrario

scuola

Da «la Lanterna» una sfida al futuro:
«Tanti giovani nonostante la crisi»

DA MILANO

«Non è vero che la crisi ha fatto venir meno lo spirito del volontariato. Forse vale per gli adulti, ma non certamente per i giovani che incontro tutti i giorni». Lavorare a «la Lanterna onlus» di Milano è davvero motivo di consolazione, per Simone Cucchetti, 37 anni, impegnato a tempo pieno nell'associazione. In questa realtà, fondata giusto vent'anni fa nella parrocchia Santa Giustina nel quartiere di Affori, sono tanti i ragazzi – più di cinquanta dai 16 anni in su – che prestano qualche ora la settimana per seguire il doposcuola di scolari delle elementari e studenti delle medie inferiori. Negli anni, l'associazione ha diversificato le attività, concentrandosi su interventi educativi a favore di bambini, ragazzi e loro famiglie. Tra questi, il servizio per i compiti è rimasto una delle attività principali, che incontra l'interesse dei volontari. Attualmente sono una settantina i bambini seguiti e, per la quasi totalità, si tratta di giovanissimi figli di migranti.



Simone Cucchetti

«Al sostegno scolastico affianchiamo anche un'attività di rafforzamento dell'identità dei ragazzi», aggiunge Cucchetti, che si occupa della formazione delle nuove leve. Con il sacerdote della parrocchia dell'Annunciazione, don Vittorio Marrelli, l'associazione ha aperto un'al-

tra sede in città, con l'intento proprio di coinvolgere i giovani nel volontariato. Una scommessa vinta. «I ragazzi hanno risposto alla grande, affezionandosi fin da subito al servizio – racconta Cucchetti –. Sono mossi dalla voglia di partecipare, di mettersi in gioco e di misurarsi con la società. Spesso sono, invece, gli adulti, in questo caso i genitori, a frenare, temendo ripercussioni negative sul rendimento scolastico. Da tempo è invece dimostrato che 2-3 ore di volontariato la settimana non incidono sulla pagella e, anzi, contribuiscono in maniera decisiva a formare la personalità di un giovane».

Tra i volontari non sono pochi gli studenti di Scienze umane e Pedagogia che vogliono «testare sul campo» quanto imparato sui libri. Anche per loro quella con «la Lanterna» si conferma un'esperienza formativa importante.

«Il fattore determinante per il successo è il proseguo dell'esperienza – sottolinea Cucchetti – è il rafforzamento del senso di appartenenza al gruppo dei volontari. Negli anni abbiamo più volte sperimentato che, chi più si impegna, più partecipa alle attività, più è fedele all'impegno preso. I ragazzi ci tengono davvero e, da questo punto di vista, sono un esempio anche per tanti adulti che, forse spaventati dalla crisi, si rinchiudono sempre più».

(P. Fer.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le esperienze

© RIPRODUZIONE RISERVATA